

Stefano Rodotà

giurista, ex presidente della Sinistra indipendente, ex presidente del Pds, deputato dimissionario

«Parlamento addio, torno all'Università»

ROMA. Ieri mattina Stefano Rodotà, quattordici anni a Montecitorio (la gran parte trascorsi come leader della Sinistra indipendente, e da questa legislatura nel gruppo Pds), si è dimesso da deputato. Nella lettera che ha inviato a Giorgio Napolitano elenca «alcune semplici ragioni» del suo gesto, cui non vuole annettere carattere polemico. Tra tutte, una spicca: che è «indispensabile un impegno intenso nella ricerca, e nell'analisi della realtà mutata, nella "produzione di idee"». Ma questo richiede «una dedizione piena, incompatibile con un lavoro parlamentare altrettanto serio». E per Rodotà, questa non è solo una esigenza personale: «Mi pare che risponda pure ad un modo non chiuso di guardare ai modi e ai luoghi della politica».

Com'è maturata questa tua decisione, meno di un anno dopo quella di lasciare la presidenza del Consiglio nazionale del Pds? È c'è un nesso tra le due cose?

Sgomberiamo intanto il campo dalle dietrologie: nessun nesso. La scelta di lasciare l'incarico parlamentare segna la conclusione di una riflessione che parte da lontano. Diciamo così: mi sono venuto convincendo (e l'esperienza della campagna referendaria me ne ha dato una risolutiva conferma) che nella politica sia sempre più forte, sempre più acuta la necessità di un lavoro di approfondimento culturale. Attenzione: non è questo un alibi, né un modo di chiamarsi fuori della politica, dai luoghi pubblici. Chiamiamolo un modo, un tentativo almeno, di reinventare modi più adeguati di far politica. Aggiungo - l'ho anche scritto al presidente della Camera - che la mia presenza in Parlamento mi appare ormai sin troppo lunga. Non che sia sensibile alla retorica delle "facce nuove". Ma sono convinto che nessuno sia indispensabile, e che una rotazione sia anche un modo per avere in Parlamento persone con motivazioni e stimoli che altri possono aver perduto.

Ecco, venuti meno i vecchi, quali sono allora gli stimoli nuovi che oggi ti spingono a guardare «in modo non chiuso» ai modi e ai luoghi della politica?

Mi sembra banale rilevare, qui e ora, che viviamo una fase di trasformazioni radicali non solo del sistema politico ma della intera società italiana. Ebbene, io ritengo (non da solo, per fortuna) che questo terremoto richieda, esiga, analisi e proposte che non sempre sono possibili con gli strumenti che sinora abbiamo adoperato o nei quali siamo stati inseriti...



Ha accennato alla campagna referendaria come fattore di precipitazione delle tue riflessioni. Perché?

Voglio farti un paio di esempi, e come vedrai non faccio distinzione tra il fronte del Sì e quello del No in cui pure ho militato. Un'argomentazione a sostegno del Sì era che, con il nuovo sistema, si sarebbe consentito ai cittadini di scegliersi il governo. Un po' semplicistica. Rispondeva una certa campagna a sostegno del No: quello "nuovo" è il progetto dei padroni, alle spalle del Sì c'è la Confindustria. Formula non meno semplicistica. Insomma, la rozzezza di molte argomentazioni dell'una e dell'altra parte non è derivata solo, a mio parere, dalla ov-

Indiscrezioni confermate: Stefano Rodotà si è dimesso da deputato per potersi dedicare pienamente alla «produzione di idee», come docente universitario e animatore della Fondazione Basso. «Non è un modo di chiamarmi fuori, anzi». La decisione maturata anche nel fuoco della cam-

Una cultura politica che ti sta stretta al punto da spingerti in qualche misura ad un'autocritica?

Non voglio dire, per carità, che io sia in grado di fare tutto questo lavoro di rinnovamento. E tuttavia penso che il ritorno all'attività universitaria (Rodotà è titolare della cattedra di Diritto civile all'Università romana

giurista, ex presidente della Sinistra indipendente, ex presidente del Pds, deputato dimissionario

GIORGIO FRASCA POLARA

Il gran lavoro di riforma che dovrà esser fatto da questo ed ancor più dal futuro Parlamento. Siamo ormai di fronte alla necessità di ripensare quasi integralmente il sistema dei pesi e contrappesi nel momento in cui il risultato referendario ci proietta da una democrazia di tipo proporzionale ad una marcatamente maggioritaria. Mettere in circolazione dossier e libri bianchi, provocare confronti tra politici e studiosi mi sembra un lavoro non inutile.

Torniamo a bomba: in quale misura quest'altro tuo gesto si può (e se si può) correlare con i tuoi dissenzi rispetto ad alcune posizioni del Pds, quelle che ti avevano spinto a lasciarne la presidenza?

Insisto: nessuna relazione. Le motivazioni per cui lascio il lavoro parlamentare (ma naturalmente, per rispetto ai colleghi, per lasciare attenderò che le mie dimissioni siano discusse e accolte dalla Camera) vanno molto al di là di vicende contingenti. Rispecchiano semmai la convinzione che, dopo molti anni di lavoro a Montecitorio, sia venuto anche per me il tempo del cambiamento, e di ritrovare motivazioni forti - ho cercato qui di accennarne - per una ricerca scientifica peraltro mai abbandonata del tutto, e per la stessa azione pubblica. Non mi

chiudo in un'eremo insomma, né in una torre d'avorio.

Dalle cariche di partito (ma non dal partito) mi sono dimesso nel giugno dell'anno scorso. Non ci sono novità. C'è un punto nella tua lettera di dimissioni che suscita qualche curiosità: quando confessi, tu «abituato per anni ad un particolarissimo e forse irripetibile modo di lavorare in Parlamento», ad avere «qualche difficoltà a lavorare con i ritmi del passato». Cos'è, un atto di sfiducia in questo Parlamento? O un'ammissione di impotenza, ma rispetto a che cosa?

chiudo in un'eremo insomma, né in una torre d'avorio.

Dalle cariche di partito (ma non dal partito) mi sono dimesso nel giugno dell'anno scorso. Non ci sono novità.

C'è un punto nella tua lettera di dimissioni che suscita qualche curiosità: quando confessi, tu «abituato per anni ad un particolarissimo e forse irripetibile modo di lavorare in Parlamento», ad avere «qualche difficoltà a lavorare con i ritmi del passato». Cos'è, un atto di sfiducia in questo Parlamento? O un'ammissione di impotenza, ma rispetto a che cosa?

Spero che nessuno vorrà interpretare queste mie dimissioni come un segno di sfiducia verso quell'istituto parlamentare che, più di altri, penso d'aver in questi anni difeso. No, l'esperienza irripetibile cui mi sono riferito è stata quella vissuta, tra il '79 e l'anno scorso, nel gruppo della Sinistra indipendente, cui davvero il Pci prima e il Pds poi consentirono piena e reale autonomia. Il fatto che fosse un gruppo ristretto che obbligava a stare su tutto il lavoro: ciascuno di noi sentiva la pienezza del proprio ruolo. E anche questo ci consentiva di introcciare molto strettamente l'elaborazione politico-culturale con l'intervento sulle questioni contingenti. Ora invece, confluiti gli indipendenti nel più grande, articolato gruppo del Pds (e in effetti non c'era più l'ombra della giustificazione politica di un gruppo a parte), tutto è più difficile. Non è una critica, bada: è una constatazione.

Già, ma allora perché le dimissioni proprio oggi? Il referendum davvero come fattore scatenante?

L'annuncio proprio ora è dettato da motivi molto contingenti. Erano cominciate a circolare le prime voci, sono stato persino costretto a smentirle per rispetto a Napolitano cui dovevo indirizzare la formale lettera di dimissioni. Poi con D'Alema abbiamo ritenuto che non fosse opportuno alimentare, anche col silenzio, un clima di pettegolezzo: meglio metter subito tutto in chiaro, come del resto è mio costume. Ma c'è un'altra ragione, più di sostanza, che mi ha costretto a far precipitare la decisione: il 30 aprile è il termine ultimo fissato dalla legge per compiere la scelta di fare il professore a tempo pieno. Ed io intendo compiere questa scelta per sottolineare che all'Università tornò per fare ricerca e insegnamento, e non affari professionali.

Sottoscrizione, per ridare slancio alla politica

MAURO ZANI

La ristampa, a cura de l'Unità, dei libri di Giampaolo Pansa mi ricorda un episodio che mi è stato riferito da alcuni compagni durante la campagna referendaria. In occasione della presentazione del suo ultimo libro, a Nogara, un comune del veronese, proprio Pansa aveva fatto notare che nessuno del Pds gli aveva mai chiesto una sottoscrizione. Se interpretato bene, a distanza, il giudizio implicito in quell'affermazione ritengo che Pansa, abbia toccato, con efficacia un punto effettivamente dolente. Da troppo tempo non ci occupiamo più della ricerca dei mezzi per lo sviluppo della nostra politica. Vi sono ragioni e cause non banali per questo stato di fatto. La società è profondamente cambiata. Lungo tutto il corso degli anni 80 è mutato radicalmente il rapporto con la politica ed è venuta in primo piano la crisi di una tradizionale visione dell'appartenenza partitica. E tutto ciò non è stato senza conseguenze anche per noi, per il nostro modo d'essere. Ma proprio perciò, mentre ci apprestiamo a vivere in una nuova stagione della democrazia, conviene guardare con sincerità al passato. Vi è sempre stata una divisione del lavoro, una delega reciproca, tra chi era chiamato ad occuparsi delle funzioni d'intendenza e chi era investito della funzione dirigente. Tale separazione, nel tempo in cui si aderiva al partito una volta per sempre, sulla base di una forte motivazione ideologica, riusciva a coniugare l'efficienza della «macchina» organizzativa con una elevata efficacia politica.

Oggi, quel modello, per le ragioni che abbiamo analizzato anche nella recente assemblea sulla forma-partito, non è in alcun modo riproponibile. Ma ciò nonostante continua a prevalere una certa inerzia nell'affrontare i problemi relativi al finanziamento della politica. Il rischio è che quella «separazione funzionale» che un tempo garantiva il mantenimento di una poderosa organizzazione, oggi diventi causa di un vero e proprio collasso. Niente è più scomiato, non ci sono automatismi che producano risultati in modo relativamente indipendente da un impegno diffuso, da una convinzione reale che va continuamente nutrita di confronto nel merito delle scelte politiche grandi e piccole, a scala nazionale e locale. Non è solo dunque la questione morale e l'abrogazione di vecchie norme del finanziamento pubblico che ci impongono un radicale ripensamento. La funzione dirigente si trova oggi di fronte alla necessità di assumere, in modo infinitamente più stringente e immediato, la questione dei costi quotidiani di una politica democratica. E in questo ambito va riaffrontato il problema della salvaguardia di una forte autonomia progettuale come tratto distintivo di quella riforma della politica per la quale abbiamo fortemente voluto il passaggio dal Pci al Pds.

Certo anche nella lunga marcia dentro la crisi del sistema politico intrapresa, dal 1983, si sono accentuate le difficoltà nel rivolgere direttamente ai cittadini e ai lavoratori per sollecitare un vasto sostegno finanziario. Particolarmente dopo questo 18 aprile però vi sono le condizioni per dar luogo ad un impegno di tipo nuovo e straordinario. Non sono infatti convinto che un appello a sostenere finanziariamente la politica del Pds, la sua struttura e la sua organizzazione, sia destinato a non avere successo. In certa misura non vi è dubbio che andiamo controcorrente. E tuttavia i cittadini sanno distinguere più di quanto non si creda. Del resto l'uragano della questione morale non si è abbattuto indistintamente su tutti i partiti. In quest'epoca post-referendaria in cui torna a prevalere la speranza in una nuova prospettiva democratica e civile c'è, forte e chiaro, il nostro segno. Emergono e sono sotto gli occhi di tutti le buone ragioni del Pds e ciò - sia detto per inciso - serve alcun intento esemonico - è una fortuna e una risorsa per tutta la sinistra. Il nostro travaglio non era dunque senza scopo. Non abbiamo ingaggiato una vana lotta per la sopravvivenza ma contribuito ad un processo riformatore che, pur tra tante asprezze, si sta finalmente aprendo la strada in mezzo alle rovine di un vecchio potere. Certo la battaglia non è conclusa ed anzi bisognerà ancora combattere, casa per casa, per snidare i difensori, palesi ed occulti, di una costituzione materiale e di un regime politico che è troppo comodo e assottoriante porre adesso, sul piano del giudizio storico, in continuità con il fascismo. E tuttavia sono in campo e in piena luce le potenzialità costruttive e ricostruttive del progetto democratico del Pds. A maggior ragione, mentre lavoriamo con tenacia e senza clamori propagandistici ad una nuova forma-partito, c'è bisogno di una netta inversione di rotta per produrre un impegno credibile nell'autofinanziamento. La selezione stessa dei dirigenti, a tutti i livelli, non potrà, d'ora in poi, prescindere dal confronto con un tema che torna ad assumere una valenza strategica per un riscatto morale e civile della politica.

Una ultima considerazione sulla campagna di sottoscrizione «il Pds lo faccio io», lanciata dalla Direzione nazionale. È un'occasione importante, da non perdere, per quanti a sinistra con il loro sì hanno voluto dare un segnale non di disimpegno ma di rinnovamento vero e di rigenerazione. Com'è noto puntiamo, sull'onda di quel risultato, a fare approvare dal Parlamento una buona legge anticorruzione mettendo in mora ogni tentativo di imporre colpi di spugna più o meno mascherati. D'ora in poi, ogni partito dovrà affidare la propria esistenza alla volontà dei cittadini. Tale è il senso della nostra proposta volta a definire norme legislative che consentano, semplicemente attraverso la dichiarazione dei redditi, ad ognuno di sostenere, in forma esclusivamente diretta e volontaria, un determinato partito. Ma non c'è tempo da perdere. Ci attendono scadenze decisive, già nei prossimi giorni e settimane. Abbiamo bisogno, subito, di raccogliere le risorse finanziarie per far fronte al ruolo cruciale, che ci siamo conquistati con il duro impegno di questi anni difficili, per il destino della sinistra e della democrazia italiana. È il momento dunque di tornare ad investire con fiducia sul Pds.

TV, LO SPECCHIO SENZA ABBRAME

«Noi, miracolati del video». Parola di Alba

ENRICO VAIME

A saper guardare, anche nelle trasmissioni più istituzionali e per forza di cose quindi più scontate, si riescono a pescare perle insospettabili, si può assistere a rivelazioni non premeditate, ci si può insomma «divertire» nel senso più completo del termine. Lunedì per esempio, nel corso del Processo omonimo (20,30 Rai1), in mezzo a dilemmi che per lo meno artificiosi («Dove va la Juventus?», «Agropoli sì, Agropoli no?», «Calcio-mercato, che fare?» e simili), illuminante nella sua chiarezza è apparsa una dichiarazione di Alba Parietti: «Siamo dei miracolati». Cioè: noi gente di spettacolo (e comunicazione) viviamo in uno stato di favore che ha del soprannaturale e senza questo intervento divino avremmo dovuto fare chissà cosa per poter vivere. Concetto che rivela modestia e obiettività e che è stato perciò contestato da Maurizio Mosca che negava il miracolo. Be', nel caso suo forse... si poteva fare di più diciamo. Non lasciarlo in quelle condizioni di agitazione psicomotoria, in quella confusione che l'ha spinto a dire nella stessa serata anche frasi come: «Vent'anni fa si sapevano educare i giovani di difficile lettura. La pedagogia del 1973 cosa aveva di efficace che non ricordiamo? O il preaproplettico Mosca voleva fare riferimento non a vent'anni fa, ma al ventennio famigerato nel quale la didattica della fermezza portò fior di generazioni a convincersi che è l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende» (effettivamente è difficile sostenere il contrario: la spada volando può anche tracciare solchi, ma usare l'aratro come arma è faticosissimo) e che bisognava «vincere, vincere, vincere».

La Parietti, convocata insieme a Pasquale Squitieri col quale ebbe degli scontri da noi all'epoca riferiti (ormai nella mente un po' opaca dei «convocatori di ospiti», s'è creata una coppia Parietti-Squitieri dell'appel di quelle storiche: Gianni e Pinotto, Cochi e Renato, Rigutti e Fanfani), s'è battuta bene riuscendo a far giungere in quella confusione da portineria - sala d'aspetto - bar privata, la sua voce un po' incrinata dalla stanchezza dell'appena dimessa Domenica in. Peccato si sia servita di quel pulpito per cercare di dirimere una sua polemica personale con un recensore ed abbia poi ribadito lo stesso concetto anche il giorno dopo in Corpo a corpo (Tmc ore 21) alla fine di un incontro con Maurizio Costanzo. Forse è bene ricordare ai «miracolati» che oltre l'etero comunicazione altri mezzi di comunicazione più normali e volendo anche la querela quando si pensa di aver subito un'ingiustizia.

A proposito di ingiustizia dobbiamo riparare ad una. Martedì s'è detto in questa rubrica che il 25 aprile era stato «pressocché» ignorato dalle tv private. Il che è vero con una piccola eccezione che vogliamo segnalare, quella di Retequattro che, tra titoli insospettabili (cito a caso quelli di martedì come esempio: *General Hospital, Maniaco, Ines, una segretaria da amare, La storia di Amanda, Celeste, Sentieri, Greci, La signora in rosa*: ci viene da piangere solo ad elencarli) domenica scorsa ha trasmesso alle 22,30 uno *Speciale cronaca* dedicato alla Resistenza. Abbiamo parlato più volte del giornalismo televisivo alla Emilio Fede che fa spesso un Tg da due camere e cucina chiamando le collaboratrici da una stanza all'altra (Donatella! Giovanna! Gabriella!) come se non sapesse dove sono i calzini o volesse un caffè. Ne abbiamo giustamente riso. Però nella rete di *Anche i ricchi piangono*, quando anche Fede fa le cose giuste è doveroso sottolinearlo. E lo facciamo.



Bettino Craxi

«Ce l'hanno tutti con me perché sono piccolo e nero». Calimero, nel carosello «Mira Lanza»

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bossati, Antonio Zollo
Redattore capo: Marco Demarco

Editoria spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi,
Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi,
Elio Quercioli, Onelio Prandini, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 2261 del 17/12/1992